

titolo

NAGORNO KARABAKH

Fonte

La Stampa

Data

17.09.15

Autore

Roberto Travan

link

<http://www.lastampa.it/2015/09/17/medialab/webdocauto/nagorno-karabakh-0Ww3hX722KUYxVnjO1LjWL/pagina.html>

Marut racconta che nel '45 il nonno ha combattuto i tedeschi, uno zio negli Anni 80 i taleban in Afghanistan, il padre nel '92 gli azeri in Nagorno Karabakh, il suo Paese. E lui ora - la mimetica sbiadita, la baionetta nel cinturone e una laurea in tasca - da due anni è al fronte contro l'Azerbaijan. La storia di Marut è simile a quella di molti da queste parti. "Qui tutti hanno combattuto per difendere la nostra terra, le nostre montagne" spiega imbracciando un Kalashnikov così malconco che sembra aver fatto tutte le guerre che racconta. Marut e i suoi compagni - soldati di leva poco più che ventenni, visi smagriti, capelli rasati, pelle cotta dal sole - sono all'ombra dei sacchi di sabbia. Si riparano dai cecchini e dal caldo asfissiante. E scacciano come possono gli insetti, la nostalgia di casa, il tempo che non passa mai. C'è anche chi chiude gli occhi e prega nella cappella improvvisata tra i reticolati, coperta di polvere, santini stropicciati, lumini spenti. I nemici sono invece là, a una manciata di metri dal filo spinato, oltre i campi minati, in fondo alla terra di nessuno. "Un paio di settimane fa hanno ucciso uno dei nostri" ricorda Marut indicando la feritoia sottile pochi centimetri in cui si è infilato il colpo mortale.

Il fronte - lungo centinaia di chilometri - segue tutto il confine con l'Azerbaijan, dall'Iran fino all'Armenia. È solcato da trincee torride d'estate che l'autunno trasforma in pantani umidi e l'inverno in ricoveri gelidi battuti dal vento e dai mortai nemici. Guerra di posizione, di logoramento. Guerra dimenticata combattuta da quasi venticinque anni e per chissà quanto tempo ancora. Perché la pace quassù è sempre distante, eternamente appesa a un filo, a un passo falso, una frase di troppo. L'Azerbaijan riuole la sua provincia, il Nagorno Karabakh la sua libertà, e questo fragile equilibrio (a volte non si spara per mesi, poi, all'improvviso, i combattimenti riprendono furiosi...) continua a costare milioni di dollari per gli armamenti. E vite umane, ovviamente, una decina solo questa estate.

Tutto è iniziato alla fine degli Anni 80 con il crollo dell'Unione Sovietica che settant'anni prima aveva regalato questa regione dell'Armenia cristiana all'Azerbaijan musulmano. Nel '91 il referendum per riottenere l'indipendenza scatenò il conflitto che in due anni causò trentamila morti, migliaia di feriti, quasi un milione di profughi e Dio solo sa quanti dispersi. Decine di villaggi vennero rasi al suolo, i ponti sbriciolati, chiese e moschee ridotte in macerie. "Fu guerra etnica, non religiosa" sostengono in molti, da una parte e dall'altra. "Siamo l'ultimo caposaldo per difendere l'Europa cristiana dall'assalto dell'Islam. La Russia l'ha capito, voi no..." ripete un

ufficiale sgranando il rosario fra le dita. Già, la Russia, che in Armenia mantiene una guarnigione ma non rinuncia a vendere armi all'Azerbaijani per cifre da capogiro. Nel mezzo la lotta ostinata di questa piccola nazione che nessun Paese al mondo ha fino ad ora riconosciuto, neanche la madre patria armena. "Siamo le nostre montagne" ricorda il monumento alle porte di Stepanakert, la capitale. Montagne aspre, belle e dimenticate su cui giovani come Marut continuano a fronteggiarsi. E a morire.

(testo + foto)